

Leopardi e Bologna*

Credo che l'iniziativa di questo ricordo «topografico» del Leopardi sia opportuna e felice, non solo in omaggio alla occorrenza centocinquantenaria, ma per ragioni critiche, le quali non sono necessariamente più serie di quelle celebrative ma senza dubbio sono meno effimere.

Gli studi su Leopardi hanno avuto spesso — se mi si consente l'espressione — un tasso piuttosto elevato di ideologismo e qualche volta la figura intera e complessa dello scrittore ne è uscita deformata, in qualche modo amputata: un pensiero critico dominante (il Leopardi idillico, eroico, nihilista, materialista o anche — poiché non è mancato — il Leopardi *naturaliter* cristiano) mette alle corde e quasi tende ad espellere ciò che non gli è affine. Questa ingombrante e talvolta rozza presenza dell'ideolo-

* È il testo di una conferenza tenuta il 26 maggio 1987 nella Sala dello Stabat Mater per iniziativa della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio e dell'Assessorato alla cultura del Comune di Bologna. In quella occasione Raoul Grassilli lesse alcune lettere e poesie leopardiane.

Ho conservato in tutto il dettato colloquiale. Ciò rende inutile un apparato di note anche ridotto; tanto più che la bibliografia che vi dovrebbe essere esibita è notissima e di uso comune. A parte gli scritti leopardiani (per l'epistolario uso naturalmente l'edizione Moroncini ma trascrivo i testi dall'edizione Flora), mi sono valso con maggiore frequenza delle biografie leopardiane del Chiarini e del Ferretti, dei saggi di Antonio Baldini raccolti in *Il Sor Pietro, Cosimo Papareschi e Tuttaditutti*, Firenze, Le Monnier, 1941, di una noticina sul Brighenti di Giuseppe Lipparini, *Divertimenti ovvero nuove «Passeggiate»*, Milano, Carlo Signorelli, 1930.

Per la *Crestomazia italiana della prosa* mi riferisco all'edizione di G. Bollati, Torino, Einaudi, 1968.

gia cominciò presto, in famiglia. Lo zio Carlo Antici voleva arruolarlo tra i campioni del legittimismo cattolico: lasciasse perdere l'intensa occupazione nelle belle lettere per applicarsi alle «buone lettere» (locuzione che qui non ha più nulla di illuministico); si abbeverasse ai grandi testi della restaurazione, come *Les soirées de Saint-Petersbourg*. Lo avvertiva che se la sua straordinaria perizia nelle lingue antiche e moderne lo avesse condotto soltanto all'«ellenismo», alla «filosofia», ai «voli poetici» (cioè, semplicemente, alla poesia) avrebbe fabbricato sull'arena.

È dunque un'operazione salutare quella di rileggere Leopardi dentro coordinate geografiche e temporali storicamente definibili e circoscrivibili; ricordando, s'intende, che la geografia leopardiana è in primo luogo una geografia mentale e sentimentale, che non può essere impoverita o mortificata con gli schemi di un determinismo pedestre. Non si può pensare insomma — di proposito ricorro a un esempio di pressoché perfetta volgarità intellettuale — che il 19 e 20 aprile 1828 Leopardi scriva *A Silvia* in grazia della mite primavera pisana; e che invece dal (relativamente) lungo soggiorno bolognese la poesia sia assente per colpa del «bestialissimo freddo» di questa città. Nel '18 aveva celebrato — anche recuperando vecchi stilemi di poesia tardo secentesca — le mura e gli archi e le colonne e l'erme torri degli avi nostri, ma quando, quattro anni dopo, fu nel luogo d'elezione di questo passato, trovò che tutta questa grandezza romana non serviva ad altro che a moltiplicare le distanze; tanto che l'immagine più affettuosa di Roma è quella dimessa offerta nella lettera del 20 febbraio 1823 sulla visita al sepolcro del Tasso.

Il primo a sapere che il rapporto di Leopardi con i luoghi è delicato e inquieto è Leopardi:

Mio desiderio di vedere il mondo non ostante che ne conosca perfettamente il vuoto e qualche volta l'abbia quasi veduto e concepito tutto intiero;

ed esemplarmente:

Cangiando spesse volte il luogo della mia dimora, e fermandomi dove più dove meno o mesi o anni, m'avvidi che io non mi trovava mai contento, mai nel mio centro, mai naturalizzato in luogo alcuno... finattantoché io non aveva delle rimembranze da attaccare a quel tal luogo, alle stanze dove io dimorava, alle vie, alle case che io frequentava.

Occorre insomma cautela; e non sfugge alla regola questo Leopardi *e* Bologna. Sarebbe stato più semplice e immediatamente chiaro un Leopardi *a* Bologna, ma un Leopardi *a* Bologna c'è già, nelle pagine eleganti e ariose di Antonio Baldini che si leggono in un vecchio fascicolo della «Nuova Antologia» del 1° giugno 1937, ripreso in un libro del '41, quasi tutto affettuosamente leopardiano, e sono pagine così felici che davvero non si sente il bisogno di ripeterle qui impoverendole.

La presenza di Bologna nella biografia di Leopardi prima che Leopardi venisse a Bologna è tenue. Non è il caso di tener in conto le letterine a Dionigi Strocchi, allo Schiassi, all'Angelelli, accompagnatrici delle *Canzoni* del 1818, l'esiguo libretto pubblicato a Roma dal Bourlié. Sono rapporti del tutto formali. Un solo bolognese — importante nella bibliografia leopardiana — è presente nell'epistolario già prima del 1825, Pietro Brighenti, avvocato, grande amico di Giordani, col fiuto — anche se non con la fortuna — dell'«imprenditore culturale», buon intenditore di musica e infine (i casi della vita sono varî e spesso amari) confidente della polizia o più brutalmente spia.

Sarà bene, per opportuna informazione, registrare in breve le tre presenze bolognesi del Leopardi. Il poeta sostò a Bologna dal 18 al 27 luglio 1825, apprestandosi al viaggio milanese presso Angelo Fortunato Stella, e da Milano tornò il 29 settembre, a Bologna restando — salvo una breve gita a Ravenna nell'agosto 1826 — per poco meno di quattordici mesi, sino all'11 novembre 1826, quando avvenne il ritorno a Recanati. Fu di nuovo a Bologna nel 1827 per due mesi, dal 26 aprile al 20 giugno, durante il viaggio per Firenze; e qui infine sostò un'ultima volta dal 3 al 9 maggio 1830, sulla strada del ritorno a Firenze dopo l'abbandono definitivo di Recanati.

«Giunsi iersera in Bologna stanco, ma sano» scrive al padre il 19 luglio 1825. Come si sa, era questo il primo vero stacco o atto d'indipendenza rispetto alla famiglia, non potendosi considerar tale la non tutta gradevole vacanza romana presso lo zio Antici. Leopardi aveva conquistato l'uscita da Recanati grazie a quello che si potrebbe chiamare un grande *coup de théâtre*; almeno se stiamo al racconto di Monaldo nella lettera-memoriale al Ranieri del luglio 1837:

Una sera di Luglio 1825 (credo alli 14) mentre prendevamo il caffè, mi disse che aveva senza dubbio un qualche vizio organico e gli restavano pochi mesi o giorni da vivere. Lo confortai convenientemente, lo assicurai sopra i suoi allarmi, e soprattutto lo consigliai ad uscire di casa e passeggiare, cosa che non faceva da più mesi. Immediatamente prese il cappello, uscì, e passeggiò due ore. Tornato a casa, mi disse che stava meglio e mi chiese licenza di andare a Bologna e a Milano, dove il tipografo Stella, ed altri lo desideravano per certe imprese letterarie. Due giorni dopo partì, e parmi fosse alli 16 di luglio.

L'esperienza bolognese propone allo studioso del Leopardi molti quesiti; alcuni che direi di ordine emotivo e affettivo, altri che invece chiamano in causa coordinate più rigorosamente storiche. In breve e più chiaramente: che cosa poté dare (intendo umanamente dare) Bologna a uno scrittore ventisettenne che l'anno prima di venir qui aveva «sistemato» o creduto di sistemare in forme definitive la propria filosofia nelle *Operette morali*, l'opera prediletta e sempre accanitamente difesa? e più in generale: che cosa significò il tempo bolognese nella storia interna dello scrittore?

Che cosa significasse il passaggio bolognese per un uomo che pochi mesi prima, il 6 maggio, scriveva al Giordani di giudicare «fanciullaggine ridicola» ogni cosa che tenesse «di affettuoso e di eloquente» e di compiacersi anzi di «sempre meglio scoprire e toccar con mano la miseria degli uomini e delle cose», riesce chiaro a chi legga le lettere di questo tempo, nelle quali il tasso di reticenza è minimo: c'è anzi gusto del giudizio netto ed esplicito e pronta evidenza nel tratteggio di figure e immagini bolognesi.

Certo Bologna diede anche a Leopardi la sua gradevole qualità umana: «Io sospiro [...] per Bologna — scrive al fratello da Milano il 31 luglio —, dove sono stato quasi festeggiato, dove ho contratto più amicizie assai in nove giorni, che a Roma in cinque mesi, dove non si pensa ad altro che a vivere allegramente senza diplomazie, dove i forestieri non trovano riposo per le gran carezze che ricevono, dove gli uomini d'ingegno sono invitati a pranzo nove giorni ogni settimana, dove Giordani mi assicura ch'io vivrò meglio che in qualunque altra città d'Italia, fuorché Firenze; dove potrei mantenermi con pochissima spesa, e per questa avrei parecchi mezzi già stabiliti e concertati, dove ec. ec.».

Sottolineri, in margine, che qualità umana (non sembri un gioco di parole) è anche misura urbana. Leopardi non ebbe mai molto interesse né per l'architettura (che ha invece presenza così rilevata e originale nella cultura settecentesca), né per l'idea della città, intesa non solo come luogo nello spazio ma anche (per usare parole di Patrick Geddes) come dramma nel tempo; e tuttavia un paio di pagine sue potrebbero entrare legittimamente in una storia, non dirò dell'urbanistica, ma della sensibilità urbana. Ho ricordato la lettera romana sulla visita al sepolcro del Tasso, e vorrei segnalarne qui non il momento alto — quello della meditazione solitaria sulla tomba del poeta antico — ma la descrizione della strada che porta al Gianicolo:

È tutta costeggiata di case destinate alle manifatture, e risuona dello strepito de' telai e d'altri tali istrumenti, e del canto delle donne e degli operai occupati al lavoro. In una città oziosa, dissipata, senza metodo, come sono le capitali, è pur bello il considerare l'immagine della vita raccolta, ordinata e occupata in professioni utili. Anche le fisionomie e le maniere della gente che s'incontra per quella via, hanno un non so che di più semplice e di più umano che quelle degli altri; e dimostrano i costumi e il carattere di persone, la cui vita si fonda sul vero e non sul falso, cioè che vivono di travaglio e non d'intrigo, d'impostura e d'inganno, come la massima parte di questa popolazione.

Più frammentarie ma non di qualità diversa le osservazioni su Bologna: «In Bologna, nel materiale e nel morale tutto è bello, e niente magnifico»; dove va chiarito, s'intende, che «magnifico» è l'esorbitante, ciò che sta fuori della scala umana.

Il soggiorno bolognese fu per il Leopardi come una generosa e inaspettata elargizione di vitalità e intraprendenza, anche nell'ordine del quotidiano; donde il piacere di essere (o di sentirsi) al centro dell'attenzione, quasi uomo pubblico; le congeniali e schiette amicizie con Antonio Papadopoli e Carlo Pepoli; la curiosità, tra affettuosa e ironica, per il piccolo mondo della gente comune. Un giorno capita in via Remorsella, e al numero 488 ritrova l'Angelina, già cameriera in casa Leopardi:

...sentendo ch'io era Leopardi, si fece rossa come la Luna quando s'alza. Poi mi disse che maggior consolazione di questa non poteva provare, che sogna di Mamma ogni notte, e poi centomila altre cose. Di salute sta benissimo, ed è ancora giovanotta e fresca più di me; colorita assai più di prima. Ha un molto bel quartiere, e fa vita molto comoda. È stata poi da me più volte col

marito, che al viso, agli abiti e al tratto, par proprio un Signore. Mi hanno invitato a pranzo con gran premura, e ho promesso di andarci. Mangerò bene assai, perché si tratta di un bravo cuoco, e da quel che mi dice Angelina, ogni giorno fanno una tavola molto ghiotta. (Lettera a Paolina, 9 dicembre 1825)

E qui si legge una dichiarazione che, venendo dal Leopardi, ha, alla lettera, dell'incredibile: «Oggi vado a portarle un Sonetto che mi ha domandato per Messa novella». Al cugino Melchiori, in un'occasione non molto dissimile, aveva seccamente detto di no («non ho mai fatto un mezzo verso a richiesta di chi che sia, né per qualunque circostanza si fosse», lettera del 5 marzo 1824) e motivato il diniego col ricorso a un concetto di ispirazione che è da intendere forse più come severissimo filtro selettivo — con implicazioni, anche, di giudizio morale — che non come facoltà liberatrice della potenza poetica; ciò che aiuta a capire perché una delle più vivaci note di biasimo che tocchino ai letterati bolognesi è quella che riguarda la loro troppo corriva inclinazione a confezionar sonetti (lettera a Giuseppe Melchiori, 18 gennaio 1826).

Il gusto dell'orgogliosa solitudine abbassò un poco la guardia e un indizio abbastanza scoperto della disposizione a considerare le debolezze umane con più lieve e sorridente ironia si può vedere nell'apprezzamento delle grazie della bella Rosa, la giovane modenese che a Bologna studiava canto stando a pigione, come Leopardi, presso i coniugi Aliprandi. Desiderando Leopardi che la signora Padovani fosse invitata all'Accademia dei Felsinei per la seduta del 15 aprile 1826, Pepoli trasmetteva all'amico il desiderio del segretario dell'accademia che voleva sapere — essendo ammesse alle adunanze «solamente le mogli de' Soci e qualche Signora di distinzione» — in che cosa la signora Rosa si distinguesse; e subito Leopardi chiariva: «La mia signora è maritata, benché non abbia qui il marito, per la ragion sufficiente che il marito sta a Modena. È *distinta* per un paio d'occhi che a me paiono belli, e per una *persona* che a me e ad alcun altri è paruta bella».

Non indebitamente, credo, si può vedere qui una felice disposizione a mitigare il sentimento doloroso e drammatico della vita introducendovi una vena salutare di malizia. Mi sembra, insomma, che non si debba esagerare il significato biografico di una nota come quella che si legge in una delle prime pagine bolo-

gnesi dello *Zibaldone*: «Io sono, si perdoni la metafora, un sepolcro ambulante, che porto dentro di me un uomo morto, un cuore già sensibilissimo che più non sente ec. (Bologna, 3 novembre 1825)».

È forse opportuno guardare con un certo distacco a questi crudi réfert di vuota inutilità della vita, non dimenticando che il loro grande impatto emotivo non costituisce di per sé la prova che l'esperienza di uno scrittore debba esser posta per intero sotto il loro segno. Si legga la lettera a Carlo di pochi giorni successiva a questa nota e si veda con quale piglio risoluto, ma anche con quali sottolineature ironiche, gli chieda alcuni manoscritti lasciati a Recanati, necessari per una edizione delle *Opere del conte G. Leopardi* che si vogliono stampare in Bologna, «tutte quante, con ritratto, cenni biografici, in somma con tutte le cerimonie».

A Bologna lo scrittore entrò — come invece non poteva darsi a Recanati — in un sistema di relazioni complesso, che importava momenti privati come l'incontro con l'Angelina o la fugace domestichezza con Rosa Padovani; alcune amicizie profonde e non convenzionali, coi Brighenti, col Pepoli, col Papadopoli; e anche, naturalmente, rapporti di superficie o — per dir così — l'obbligo sociale di sottoporsi al giudizio dell'intellettualità bolognese. Il 28 marzo del '26 nell'Accademia dei Felsinei, «in presenza del Legato e del fiore della nobiltà bolognese, maschi e femmine», lesse quegli sciolti al conte Carlo Pepoli che sono quasi una continuazione e conclusione delle *Operette* stesa su un'ossatura di pacata argomentazione e alle *Operette morali* vicina anche nell'assunto paradossale: che le fatiche e le opere dell'uomo sono tutte puro ozio, poiché il traguardo che esse si proporrebbero — la felicità — è irraggiungibile. Non era un testo che potesse piacere in una riunione di svagati accademici frastornati da troppe «dicerie», anche se Leopardi amò credere che i suoi versi «facessero molto effetto» e che tutti, donne e uomini, li volessero leggere (lettera a Carlo, 4 aprile 1826).

Il periodo bolognese riservò al Leopardi anche l'esperienza dell'amore per Teresa Carniani, fiorentina, sposa giovanissima, nel 1802, del conte Francesco Malvezzi, da quell'anno stabilitasi in Bologna; donna di interessi intellettuali multiformi ma non

sempre di gusto sicuro e verseggiatrice di vena facile cui non mancò il plauso dei letterati più famosi del tempo. Ricordava Antonio Baldini che il «fiasco» fatto da Leopardi con la graziosa e matura contessa è la vicenda meglio conosciuta dei suoi soggiorni bolognesi e che l'episodio (famigerato, diremmo) del bicchier d'acqua fatto venire dalla contessa «a rinfrescare gli ardori inopportuni del Conte» per poco non è entrato nel repertorio delle oleografie amorose.

Io credo che — si tratti di grandi poeti o di comuni mortali — queste vicende siano private e private restino. Private, intendo, anche nel senso che lasciano una documentazione scarsa e poco attendibile: in queste cose ci sono spesso i confidenti ma quasi mai i testimoni fededegni. Più tardi, scrivendo al Papadopoli il 21 maggio 1827, Leopardi gratificò la Carniani dell'epiteto che un tempo costituiva la marca più ovvia dell'indegnità femminile, ma non sarà il caso, neppure questa volta, di distribuire torti e ragioni. Quale che fosse la trama quotidiana della vicenda, l'autenticità di questo sentimento ha l'evidenza perentoria del grande empito vitale:

Sono entrato con una donna (Fiorentina di nascita) maritata in una delle principali famiglie di qui, in una relazione, che forma ora una gran parte della mia vita. Non è giovane, ma è di una grazia e di uno spirito che (credilo a me, che finora l'avevo creduto impossibile) supplisce alla gioventù, e crea un'illusione meravigliosa. Nei primi giorni che la conobbi, vissi in una specie di delirio e di febbre. Non abbiamo mai parlato di amore se non per ischerzo, ma viviamo insieme in un'amicizia tenera e sensibile, con un interesse scambievolmente, e un abbandono, che è come un amore senza inquietudine. Ha per me una stima altissima; se le leggo qualche mia cosa, spesso piange di cuore senz'affettazione; le lodi degli altri non hanno per me nessuna sostanza, le sue mi si convertono tutte in sangue, e mi restano tutte nell'anima. Ama ed intende molto le lettere e la filosofia; non ci manca mai materia di discorso, e quasi ogni sera io sono con lei dall'avemaria alla mezzanotte passata, e mi pare un momento. Ci confidiamo tutti i nostri segreti, ci riprendiamo, ci avvisiamo dei nostri difetti. In somma questa conoscenza forma e formerà un'epoca ben marcata della mia vita, perché mi ha disingannato del disinganno, mi ha convinto che ci sono veramente al mondo dei piaceri che io credevo impossibili, e che io sono ancor capace d'illusioni stabili, malgrado la cognizione e l'assuefazione contraria così radicata, ed ha risuscitato il mio cuore, dopo un sonno anzi una morte completa, durata per tanti anni.

Ben a ragione Antonio Baldini ha visto in questa pagina il più estasiante e bel ritratto di donna che figuri nell'epistolario; e ciò valga anche a giustificare la nostra lunga citazione. La lettera — del 30 maggio 1826 — è a Carlo, e in questo caso il corrispondente è di per sé garanzia di verità poiché col fratello il poeta si apriva senza riserve.

* * *

Risposta più complessa e ricca di sfumature vuole l'altro quesito: che cosa significasse il soggiorno bolognese nella storia interna dello scrittore; o anche — in forma più riduttiva — che cosa Bologna potesse dare a questo Leopardi.

Se si guarda al gusto letterario corrente nella Bologna di quegli anni, alle dominanti culturali del momento, anche agli uomini, bisogna dire che il grado di sintonia con lo scrittore recanatese non poteva essere alto. Ancora una volta la riprova esce con evidenza dal carteggio del periodo bolognese: quanto è caldo e cordiale l'apprezzamento della qualità umana della città, tanto è asciutto e talvolta anche seccamente negativo il giudizio sulle condizioni della cultura o sulle forme della vita sociale che si possono considerare sotto la specie della cultura. Gli era estranea la grande vivacità della vita teatrale e musicale bolognese: «I teatri di Bologna io non so ancora come sieno fatti, perché gli spettacoli mi seccano mortalmente», scrive a Paolina. Lo infastidiva il gusto per la facile improvvisazione, la superficiale equivalenza letterato-sonettista, poeta-versificatore. Al cugino Melchiori scrive che gli studi archeologici e filologici sono in uno stato da far pietà, e che anzi non esistono affatto; opinione che pochi giorni dopo lo scrittore conferma e aggrava scrivendo a Carlo Bunsen, corrispondente di ben altra levatura che il cugino, che avrebbe potuto contestare quel giudizio.

La cerchia della cultura bolognese non aveva caratteri tali che potessero favorire un ritorno del Leopardi alla poesia. Scrivendo a Carlo Emanuele Muzzarelli per ringraziarlo dell'iscrizione all'Accademia Latina sembra prender atto che la vocazione poetica è spenta: «Questa è la prima volta che io mi dolgo di aver dato un addio alle muse, o piuttosto che le muse mi abbiano abbandonato intieramente, lasciandomi l'animo freddo e occupato sola-

mente dalla noia e dalla malinconia» (lettera del 28 novembre 1825).

Scelse la prosa: Giulio Bollati ha parlato di «esaltato fervore prosastico» di questi anni e le note dello *Zibaldone* tra 1824 e 1827 documentano a sazietà questa predominanza. Il primato della prosa era — naturalmente sul terreno dell'iniziativa culturale — il primo e più diretto corollario dell'idea che l'uomo di cultura debba impegnarsi nella vita civile.

Giungendo a Bologna lo scrittore ebbe davanti la prospettiva di una difficile autonomia, a cui — secondo i casi — guardò con convinzione maggiore o minore; talvolta minima: la sezione bolognese del carteggio ha un suo nutrito settore (vi contribuiscono soprattutto Monaldo e il Bunsen) dedicato alla ricerca o a vaghe proposte d'impiego, ora sulla cattedra di eloquenza dell'università di Roma, ora per un posto di scrittore nella Vaticana, ora come segretario della bolognese Accademia di belle arti. Leopardi recalcitrava di fatto alle ipotesi romane dell'amico Bunsen, allegando insidiosi malanni e apertamente dichiarando la propria preferenza per un impiego in Bologna, anche con «piccolo emolumento». Sono schermaglie che — non nel Bunsen, ma certo nel Leopardi e in suo padre — nascondono riserve mentali sul quadro di legittimazione clericale che questi impieghi avrebbero comunque implicato.

Piena assunzione di responsabilità si ha invece nei riguardi di Antonio Ferdinando Stella. Credo che si debba dare giusto rilievo al rapporto con l'editore milanese, ai lavori che da quel rapporto derivarono e soprattutto al fervore progettuale di questi anni. Leopardi venne a trovarsi come di fronte a un crocevia, ciò che lo costrinse a rimettere in gioco progetti e programmi che aveva coltivato in altri tempi. Sembra che qualcosa torni della fede giovanile nella missione moderna del dotto, guidata da quei valori che son dichiarati con tanta chiarezza nella famosa lettera del 21 maggio 1819 a Giuseppe Montani.

Delle varie imprese disegnate o compiute per lo Stella la più nuova e notevole è senz'altro la cretomazia della prosa uscita nell'autunno del 1827, portata a fine in meno d'un anno. Non è propriamente lavoro bolognese ed è appena il caso di dire che poteva esser compiuto solo avendo a portata di mano la biblioteca

di famiglia; è però bolognese di progettazione: proponendolo allo Stella il 19 settembre 1826, due mesi prima del ritorno a Recanati, il Leopardi già ne dava un sintetico ma nitidissimo disegno.

L'impianto della cretomazia non è certo convenzionale: presoché escluso il Trecento, il Quattrocento vi è rappresentato con una scelta misurata ma singolarmente nuova. Ricca l'esemplificazione tratta dal Cinquecento; ricchissima quella del Settecento. L'autore più rappresentato è Galileo. L'impresa, insomma, era in certo modo fuori tempo, un poco «paleo-illuminista»: vien fatto di pensare alla dinamica storica disegnata, 63 anni prima, da Pietro Verri in un articolo del «Caffè», i *Pensieri sullo spirito della letteratura d'Italia*.

La disarmata prontezza nell'addossarsi e nel portare a termine gravosi impegni editoriali, il fervore ideativo, lo sforzo di aprirsi — anche rivendicando al proprio lavoro umili e utili meriti didattici — alle esigenze (per quanto la formula è lecita) del «grande pubblico» provano che riprese vigore quella che lo scrittore stesso chiama la sua «filosofia sociale», cioè la convinzione (che non è mai esente da una vena di scetticismo) che all'uomo di cultura sia possibile di lavorare *qui e ora* per l'umano avanzamento. Basta però la lettura parallela della lettera al Montani già citata, del 21 maggio 1819, e di quella a Giampietro Vieusseux del 4 marzo 1826 per capire quanto il Leopardi fosse ormai lontano dalle forme del progressismo politico che si stava radicando nella cultura italiana.

Le due lettere sono legittimamente comparabili: ambedue vertono sulla questione della possibile utilità sociale della cultura o, più sottilmente, sul nesso tra poesia e storia collettiva; senonché le convinzioni che nella lettera al Montani si nutrono di entusiasmo e trovano la forza dell'essenzialità aforistica («allora avremo gran poeti quando avremo gran cittadini») sette anni dopo sono guardate col distacco dell'osservatore che ha misurato sino in fondo la propria estraneità alle idee correnti e vincenti: «la mia filosofia (se volete onorarla con questo nome) non è di quel genere che si apprezza ed è gradito in questo secolo; è bensì utile a me stesso, perché mi fa disprezzar la vita e considerer tutte le cose come chimere, e così mi aiuta a sopportar l'esistenza; ma non so quanto possa esser utile alla società, e convenire a chi debba scrivere per un Giornale».

A Bologna Leopardi passò ancora due mesi, dalla fine di aprile alla fine di giugno, nel 1827, preparandosi al viaggio fiorentino, e infine fu qui per pochi giorni (una sosta irrilevante) nel maggio 1830, di nuovo sulla strada del ritorno a Firenze dopo l'abbandono definitivo di Recanati.

Una estrema *liaison* con Bologna — del tutto indiretta ma a suo modo ricca di significato simbolico — si ha nel 1831. Il Comitato di governo provvisorio costituito a Recanati in seguito ai moti del marzo, a Bologna e nelle Marche, nominava Giacomo deputato del distretto nell'Assemblea nazionale. Leopardi rispose otto giorni dopo, il 29 marzo, quando ormai gli Austriaci avevano ristabilito l'ordine. «Le circostanze cambiate rendono dunque, almeno per il momento, ineseguibili le disposizioni delle SS.VV. Ill.me a me relative, ma non distruggono né la gratitudine ben viva che io sento alla confidenza dimostratasi da esse SS.VV., né il desiderio ardentissimo di servire codesta mia patria, a qualunque mio costo e fatica, ogni volta che lo consentano i tempi, e che l'opera mia non paia dover essere, come in questo caso, del tutto fuori di luogo».

Sembra di cogliere qui quel misto di amore doloroso e di gelida ironia che nei primi canti dei *Paralipomeni* tocca ai paladini di un ancora oscuro riscatto nazionale, nutrito talora di idee ambigue e velleitari miraggi. Si spegneva così il rapporto con Bologna e anche, si può dire, ogni corrispondenza con la città. Quel momento dell'esperienza leopardiana restava tuttavia internamente fervido e ricco di iniziativa, anche se nell'apparenza un poco scialbo, privo anche di un solo scritto di valore assoluto: quasi un percorso di fiume carsico che di lì a poco sarebbe di nuovo tornato in superficie e avrebbe dato i grandi idilli e quella svolta ideale — talvolta irta di difficoltà ma generosa e solenne — che contrassegna gli ultimi anni — fiorentini e napoletani — del poeta.

MARTINO CAPUCCI